

Quale Regno chiediamo?

di Cesare Trebeschi

Le polemiche, approdate anche nelle aule giudiziarie e infine nei programmi elettorali, sul crocifisso nelle scuole e negli uffici pubblici, sul velo delle donne mussulmane, sull'ICI e sull'8°, sull'abrogazione del Concordato, sugli interventi del card. Ruini, ha forse indotto ad affidare questo tema ad un avvocato per difendere, codici alla mano, i buoni cattolici dai cattivi anticlericali.

Senonchè, da quando un legislatore geneticamente ostile ai cittadini sforna ogni anno una legge finanziaria votata a scatola chiusa in un unico articolo di mezzo migliaio di commi da mille parlamentari, che con tutta la buona volontà non sono in grado, non che di capire, nemmeno di leggere cosa il cittadino dovrà osservare, quali insidie e trabocchetti per lui, o privilegi e vantaggi per altri, attraverseranno il suo cammino, anche per gli avvocati e per gli stessi giudici, i codici con tutto l'armamentario legislativo ormai sono armi spuntate, come i moschetti 91 per i nostri alpini in Russia, o come la ca-

valleria polacca contro i carri armati tedeschi.

La Bibbia non dice, mi pare, quanti fossero – dodici? quindici? – i comandamenti scolpiti sulle prime tavole che Mosè scagliò violentemente a terra, nel vedere il comportamento degli israeliti; dice che quando egli tornò con le due tavole accolto trionfalmente dal popolo, i comandamenti erano soltanto dieci, anche se poi scribi e farisei li frazionarono in centinaia di precetti e prescrizioni. Ma anche ridotti a dieci, erano troppi per Gesù, che li ridusse a due. Bastano questi due, o la politica propone ed impone al cristiano di camminare su strade così nuove ed ardue da rendere necessaria l'indicazione analitica di semafori e paracarri, la guida di assistenti turistici, il controllo di vigili e carabinieri?

Alla fine dell'800 segnò una svolta nella cultura cattolica non soltanto italiana – appunto come un semaforo – la pubblicazione di una famosa enciclica sociale, che peraltro non e-

ra nata da un'improvvisa intuizione di Leone XIII: negli anni 30, prudentemente nascosto sotto il falso nome di Mario Zanatta, Alcide De Gasperi aveva trovato ospitalità nell'editrice gemelliana dell'Università cattolica per una diligente, suggestiva ricerca sui tempi e gli uomini che prepararono la *rerum novarum*. Encicliche sociali si sono moltiplicate per tutto il 900, e non mancarono iniziative di organizzazioni anche laicali, sfociate nel codice di Malines, poi in quello di Camaldoli, nelle varie settimane sociali, ecc.; per ora possono dirsi culminate nel compendio della dottrina sociale e nella nota della Congregazione per la dottrina della fede sul comportamento dei cattolici in politica.

Nei mesi scorsi Giovanni Bazoli¹ ha rievocato in Luigi Sturzo il tenace tessitore dell'uscita dei cattolici italiani dagli steccati del *non expedit*: dopo il ... broncio vaticano per Porta Pia un attivo interesse dei cattolici italiani per la vita pubblica diventava anche ufficialmente tutt'altro che inopportuno. Ma per difendere pur legittimi interessi, o per proporre e promuovere principi?

La mia generazione ha visto, non senza qualche attiva partecipazione, intaccare fino quasi a volatilizzarsi un principio che poteva considerarsi il cardine della vita sociale, dalla prima cellula – la famiglia – fino al più esteso ordinamento: il principio gerarchico enunciato e riassunto nel

quarto comandamento delle tavole mosaiche: *onora il padre e la madre*. Il prete di Barbiana ne ha teorizzato la crisi, proclamando che *l'obbedienza non è una virtù*, ma prima di Lui il profeta della ribellione cristiana, Olivelli, era giunto ad individuare negli affetti familiari una pericolosa tentazione.

Così, dall'affettuoso obbedire ai vecchi, venerandoli anche quando perdono il senno, dall'ossequioso obbedire alle autorità *etiam discolis*, passiamo a considerare l'obbedienza come una tentazione dalla quale, come l'Ulisse dantesco dalle sirene, chiediamo di essere liberati da dolcezza di figli, dalla pietà del vecchio padre, dal debito amor lo qual dovea Penelope far lieta.

È il solito iato generazionale, o qualcosa non funziona? proviamo a vedere.

Forse anche nell'antichità il principio non era così anelastico se nella *lex sulpicia* i romani proclamavano senza mezzi termini *sexagenarios de ponte sulpicio deicere*, e già il sapiente ebreo invitava il vecchio seduto a capotavola ad accontentarsi di un breve discorsetto, per rispettare la musica, mettendo in atto una sorta di temperamento democratico della gerarchia: musica potevano e sono ancor oggi i canti e le danze dei giovani convitati, ma musica da rispettare è anche e prima di tutto l'armonia dell'universo ed il suo stesso Creatore.

1) Il testo si trova nella rivista a pag. 19.

Pur essendo abbastanza vecchio da vedermi benevolmente invitato ai primi posti a tavola, non posso che rispettare la musica, e non solo quella dei centocinquanta salmi, nè quella delle sette note, che, ahimè, non so leggere, perchè per una malintesa protezione della mia fragile salute, la mia nonna paterna insorse duramente contro mio padre che voleva mandarmi a lezione di violino. Così, capirete e compatirete il mio disagio per questa ignoranza, per questa incapacità di suonare il violino per le persone importanti, nè, addirittura, il piffero per le rivoluzioni e le devozioni.

Ma mi si scuserà se mancando al doveroso rispetto per il cantare, danzare, vociare dei giovani e per il salmodiare dei teologi, come mancando alla non meno doverosa attenzione al querimoniare dei politici sul Concordato e dintorni, il mio arco si tende sulla ristrettissima corda del quarto comandamento, *onora il padre e la madre*.

La mia sarà dunque una lettura semplice, forse banale, anche se oggi è tutt'altro che banale trovare padre e madre che vanno d'accordo.

Nelle case dei galantuomini, ... comincerei quindi dalla magna carta della politica cristiana, non scritta, cantata più o meno duemila anni fa da una ragazza ebrea, mentre fedele all'insegnamento dell'antico maestro, quasi a capotavola come padrona di casa, una vecchia si limitava ad ascoltare questa musica meravigliosa, sussurrando che un bimbo assolu-

tamente inatteso nel suo grembo si era messo a danzare.

Ben meritava, d'altra parte, una danza, una danza di guerra il canto bellissimo di quella ragazza contro i potenti, contro i ricchi, contro gli oppressori: quando, con don Vender, abbiamo voluto offrire una traccia liturgica al decennale della liberazione, abbiamo distribuito con Dario Morelli e don Mario Pasini un minuscolo libriccino intitolato *magnificat per un popolo libero*. C'erano alcune preghiere di ribelli, ma soprattutto il *magnificat* cantato da Maria ad Elisabetta. Basta rileggerlo per aver chiaro l'insegnamento materno ad un giovane che voglia impegnarsi nella sua città, ma anche il terribile avvertimento ad un vecchio che non voglia impegnarsi.

E quella mammina lo cantava con tale, gioioso entusiasmo che il bimbo della vecchia Elisabetta lo fece suo, e crescendo, incurante di carceri e carnefici, lo gridò al potente di turno, e così forte che anche dopo tagliata la testa il suo non licet continuò e continua a risuonare.

La mammina avrebbe poi avuto di che piangere, ma non rinunciò a cantare la gioia, e a volere la gioia per gli affamati, chiedendo per la loro fame non soltanto il pane, ma l'aromatico vino di Cana, chiedendo non soltanto pane e vino, ma che fossero colmati di ogni ben di Dio.

Dopo il canto, gioioso e tremendo della Madre, cosa vuole, cosa chiede il Padre, di metterci sulle spalle le due pesanti tavole di Mosè, e di cer-

care un Giosuè che ci guidi?

Se il vero problema oggi non è tanto cosa fare, ma se impegnarci, forse il Padre non ci ordina nulla proprio perchè ci vuole liberi.

Ma quando per bocca degli apostoli siamo noi a chiedere, *Maestro insegnaci a pregare*, il Maestro ci insegna un'invocazione che più politica non potrebbe apparire: *Adveniat regnum tuum ... et in terra*.

Forse invero non sempre prestiamo attenzione al significato, al valore delle parole: quando chiediamo l'attuarsi della volontà del Padre anche sulla terra, possiamo certo pensare che fin dall'origine dell'universo uno Spirito presiede al rinnovarsi della vita che quella Volontà ha messo in cantiere, e così guardiamo con tenerezza ogni nuovo germoglio.

Ma il regno che cos'è? Sì, il regno dei firmamenti, il regno dei fiumi e dei mari, il regno delle piante e degli animali, forse l'arca di Noè lo rappresenta in scala ridotta.

Ma il regno che chiediamo, pregando, venga sulla terra?

Non il Regno dei cieli, che dobbiamo chiedere disgiuntamente da quello terreno; quale dunque: il regno di Israele? risposta riduttiva per noi cristiani, se salutandoci nell'ascensione Gesù ha ordinato di arrivare agli ultimi confini della terra e dell'umanità.

Quale dunque, l'*ordine civile cristiano cui Giorgio Montini guidò i cattolici bresciani*? Possiamo considerarla al massimo una vittoria di tappa, a fronte del bruciante affermarsi dell'impero dell'Antiparola.

E allora, quale? Prima di parlare del Regno in molte parabole, i vangeli, e, prima, i profeti ci mostrano dei sapienti venuti dall'Oriente che un'interrotta tradizione cristiana ha rivestito di manto regale, suggerendone il numero ed il nome: Melchiorre, Gaspare, Baldassarre, son forse loro i primi Re di questo regno? L'arte ci offre infinite scene di quell'attimo di regalità, ma quale può essere per noi, di modesta stirpe popolare, la lezione dei Magi? Il vangelo racconta soltanto che quell'incontro regale durò lo spazio di una giornata, e che nottetempo i pur animosi pellegrini accolsero l'invito alla fuga.

Ma una suggestiva leggenda racconta di un quarto Re, ritardato nel suo pellegrinare da una serie di incontri che non gli consentirono di arrivare alla sospirata notte di Betlem: mi si perdonerà la fantasiosa ricostruzione che nel buio a mezzogiorno del Golgota lo vede finalmente a Tu per Tu col Messia che proprio a lui, crocifisso come un brigante, promette il regno.

Non leggenda, ma romanzo ottocentesco, la storia di Ben Hur la cui avventurosa battaglia per ricostruire il regno d'Israele si conclude con la scoperta dell'autentico regno nel ghetto dei lebbrosi.

Preannunciato come ai Magi, annunciato come ai pastori, a chi è promesso, diciamo pure, prescritto, questo Regno? Soltanto ad un popolo eletto, o il grande salto del nuovo Testamento è proprio l'esplicitazione nel *Pater* – che è Padre di tutti – di

un principio di fraternità universale, fondamento di un Regno di giustizia e di pace?

Un regno dove – *dacci il nostro pane quotidiano* – a tutti i figli dell'unico Padre il pane è dato, oggi, non promesso per dopodomani. Trasuda in questa invocazione la fiducia in un recuperato rapporto filiale che restituisce valenza positiva all'apparente maledizione dei progenitori: *mangerai il pane col sudore della tua fronte*: Pane nostro, perché frutto del nostro lavoro, di un lavoro almeno virtualmente garantito a tutti.

Un regno dove – *dimitte debita* – una giustizia diversa guarda alle reciproche obbligazioni con occhio fraterno.

Un regno di pace, dove la soluzione fraterna delle divergenze allontana la tentazione di gelosie ed invidie, e consente di lavorare, lottare, impegnarsi insieme per una più completa liberazione da ogni male.

Le indicazioni della Madre e del Padre dovrebbero essere – intelligenti pauca! – più che sufficienti, ma vi siete rivolti ad un avvocato, e gli avvocati quando non sanno leggere nè scrivere, e ancor meno sanno a che santo votarsi si arroccano prudentemente nella procedura; fortunatamente il vangelo offre qualche buon suggerimento anche sotto que-

sto profilo.

Quando, il giorno dell'ascensione, i 500 discepoli si attardano malinconiosi col naso per aria, l'invito è perentorio: *uomini di Galilea, cosa state a scrutare il cielo?* Guardiamoci da una interpretazione artificialmente letterale di quest'invito, come gli inquisitori col povero Galileo, e atteniamoci alla risposta, che forse – ben sapendo che Gesù è asceso ad un cielo senza tempo – si può leggere nel senso di un Suo venire sulla terra ogni giorno, appunto senza tempo. Una venuta proprio per il Regno, e con un ordine preciso, categorico: lasciate perdere i Re ed i loro lacchè, i Re di questo mondo che non è mio, andate, a due a due, in giro per le strade, per i paesi, e costringete ad entrare storpi, orbi, disabili.

Questo *compelle intrare* è parola tra le più intriganti di tutto il nuovo Testamento, ma lungi dal giustificare conversioni coatte che tanti marrani hanno prodotto nei secoli, legittima forse un impegno forte di cristiani anche in politica, una lotta anche dura – fors'anche con l'ausilio di qualche picchettaggio sindacale – contro ghetti alternativi ad un'autentica fraternità nel Convito del Regno, che *ha da veni*, *adveniat*, anche sulla terra: o i nostri *pater* sono soltanto una cantilena?